



LECTIO DIVINA
XXIX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – ANNO A

Leggo il testo (Mt 22,15-21)

La domanda che i farisei insieme agli erodiani pongono a Gesù circa l'opportunità o meno di pagare il tributo a Cesare è mossa da un'intenzione chiaramente ipocrita. Non sono interessati ad avere una risposta su una questione scottante, ma vogliono semplicemente mettere Gesù in difficoltà (troviamo qui il verbo *padigeuō*, “cogliere in fallo, tendere un tranello”, non riscontrabile altrove nel NT). La malizia degli interlocutori di Gesù è tanto più chiara se si pensa che farisei ed erodiani erano, proprio dal punto di vista delle relazioni con il potere imperiale, su posizioni opposte. Infatti i farisei ritenevano l'occupazione romana come un castigo di Dio, anche se, a differenza degli zeloti, non si opponevano apertamente ai loro occupanti, e pagavano le tasse per evitare il peggio. Da parte loro gli erodiani, cioè i sostenitori della dinastia iniziata da Erode il Grande, favorivano il pagamento dei tributi, in quanto il loro re fantoccio (al tempo di Gesù regnava sulla Giudea Erode Antipa) esercitava il suo potere sotto il patronato dei romani. Dunque due gruppi nemici tra di loro, che però si alleano contro Gesù. Lo stesso Gesù viene da loro definito come “veritiero”, il che ancora di più sottolinea la falsità del loro atteggiamento.

Il tranello è chiaro. Se Gesù avesse risposto positivamente avrebbe perso la simpatia del popolo, contrario al tributo: pagarlo significava accettare la sudditanza allo straniero. Se Gesù avesse risposto negativamente avrebbe suscitato la reazione delle autorità romane, che pure erano abbastanza tolleranti (anche circa la libertà religiosa), ma non su questioni di potere. Il tributo in questione era il “censo”, *kēnsos* (in latino *census*, “testatico”, o “imposta per la testa”) imposto su ogni uomo e su ogni donna, su schiavi e su liberi, a partire dai dodici anni fino ai sessantacinque. Tale tributo era un dovere imprescindibile per vivere in pace come sudditi dell'impero romano ed esercitare i diritti conseguenti a tale stato. Dal nostro stesso testo (v. 19) risulta che il censo ammontava a un denaro, che poi corrispondeva al salario giornaliero di un bracciante (cf 20,2). E ai tempi di Gesù il *denarius* comunemente in circolazione recava l'immagine dell'imperatore Tiberio (regnante del 14 al 37 d.C.). Oltre all'immagine le monete recavano un'iscrizione: *Tiberius Caesar Divi Augusti Filius Augustus Pontifex Maximus* (“Tiberio Cesare Augusto, figlio del divino Augusto, pontefice massimo”).

Gesù parte proprio da quella moneta per dare la sua risposta. Una risposta completamente inattesa, che coglie di sorpresa gli interlocutori. Una risposta che si sottrae alla logica di ogni possibile schieramento. Già nella richiesta di Gesù, “mostratemi la moneta”, emerge tutto il suo distacco dal denaro e dal potere di cui esso era espressione. L'unica dipendenza che Gesù poteva conoscere era quella da Dio. Ed è proprio a questo punto che Gesù, con la sua risposta, porta il discorso. La risposta di Gesù non è evasiva, ma va al centro della questione. Visto che il tributo doveva essere pagato con valuta romana, e le monete erano dunque dell'imperatore, il censo era semplicemente un restituire all'imperatore ciò che era suo. Ma l'accento cade sulla seconda parte dell'esortazione: “*ma* a Dio quello che è di Dio”. Potremmo rendere con un senso avversativo quella congiunzione “*invece* a Dio...”. Gesù dà dunque, di propria iniziativa e andando oltre la domanda che gli è stata posta, una risposta che fa capire la parzialità della domanda a lui formulata. egli fa capire che la domanda sul tributo non riguarda direttamente il rapporto con Dio e che in questo ambito Cesare non è in concorrenza con Dio. Nello stesso tempo sottolinea che il rapporto con Cesare deve essere

inserito nel più ampio contesto (ampio come tutta la vita del credente) del rapporto con Dio. Se come sudditi di un impero tutti i Giudei erano tenuti (volenti o nolenti) a pagare il tributo a Cesare, ancora di più ogni vero credente doveva essere sollecito nei confronti dei suoi obblighi verso Dio. Non a caso questo racconto segue la parabola dei vignaioli omicidi che si rifiutavano di dare il dovuto al padrone della vigna (21,33-46), e la parabola del banchetto di nozze, con gli invitati che, declinando l'invito, avevano rivolto un affronto alla regalità di colui che quell'invito aveva generosamente fatto. Il cristiano riconosce come suo Re il Signore. E a lui offre non un tributo qualunque ma tutto se stesso. Infatti poco dopo Gesù verrà interrogato sul più importante di tutti i comandamenti (22,34-40), e allora dichiarerà che a Dio e a lui solo spetta l'amore dell'uomo con tutte le sue forze, e che l'uomo deve amare il prossimo suo come se stesso.

Alla luce dell'insegnamento di Gesù, San Paolo scriverà più tardi ai cristiani di Roma: "Ciascuno sia sottomesso alle autorità costituite... rendete a ciascuno ciò che gli è dovuto: a chi il tributo il tributo, a chi le tasse le tasse, a chi il timore il timore, a chi il rispetto il rispetto (Rm 13,1.7). In modo simile San Pietro scriverà da Roma: "State sottomessi ad ogni istituzione umana per amore del Signore: al re come sovrano... Onorate tutti, amate i vostri fratelli, temete Dio, onorate il re" (1Pt 2,13.17). Qui l'onore per Cesare viene esplicitamente posto nella cornice dell'amore per i fratelli e del timore di Dio.

Nel nostro racconto evangelico Gesù dunque dirotta il discorso da Cesare a Dio, tanto da suscitare la meraviglia dei suoi interlocutori. Per Gesù è necessario avere attenzione ai diritti dello Stato. Ma la sua prima preoccupazione è salvaguardare, in ogni situazione politica, i diritti di Dio. L'obbedienza allo Stato non è in discussione. Ma nessun potere umano può assorbire tutto il cuore dell'uomo, nessun potere politico può arrogarsi diritti che competono soltanto a Dio.

Medito il testo

Dare a Dio ciò che è di Dio significa per il credente riconoscere la sua signoria e vivere la giusta libertà di fronte a ogni forma di potere umano. Il cristiano non può esimersi dai suoi doveri verso lo Stato. Al contrario egli si impegnerà con tutti gli uomini, anche non cristiani, per impostare relazioni nuove e costruttive, a beneficio di tutta la società. Ma un cristiano non potrà mai accettare il modello di base con cui il potere è esercitato nel mondo: un potere tendenzialmente violento e distruttivo. Perché Dio non esercita così il suo potere, ma lo esercita con la bontà e il perdono. La laicità dello Stato non è un problema per i cristiani. Ma essi si impegnano a portare nella società, di cui fanno parte integrante, i valori del vangelo.

Quali sono per un cristiano i fondamenti per il giusto rapporto con i poteri terreni?

Mi impegno a portare i valori di Cristo nello spazio di società in cui vivo? Cerco di relazionarmi con tutti con quella semplicità e quella libertà che emergono dalle parole con cui Cristo risponde ai suoi interlocutori? Favorisco la libertà e la verità fra le persone che mi circondano?

Prego a partire dal testo

Posso usare il Sal 95 proposto dalla liturgia domenicale, un salmo che invita a tributare a Dio il sommo onore e la giusta lode per la sua maestà.

Oppure posso pregare ripetutamente e con intensità il *Padre nostro*, soffermandomi soprattutto sull'invocazione "venga il tuo regno", nella consapevolezza che il Regno dei cieli, inaugurato da Cristo, si realizza in questo mondo laddove un cristiano vive i valori del vangelo e li testimonia agli altri, nella libertà e nella verità.

16/10/2014
Don Antonio Pompili